

CENTOMILA ANNI DI VITA

Occorse un tempo infinito, ma alla fine la natura generò i primi organismi viventi elementari. Questi, utilizzando l'energia solare come un duraturo soffio vitale, ricombinarono gli elementi concentrandone alcuni e diluendone altri; poi sottrassero l'ammoniaca, il metano e le anidridi dall'atmosfera liberando finalmente l'ossigeno. Questo grande evento, la produzione di ossigeno, aprì la possibilità di esistenza a forme di vita complesse. Naturalmente dovettero passare altre centinaia di milioni di anni, ma la vita, *Zoé*, ha preso possesso di tutta la Terra penetrando gli ambienti più reconditi. L'azione congiunta delle piante, degli animali, dei microrganismi si è manifestata prodigiosamente come il luogo dell'evoluzione: la biosfera. Il clima del nostro pianeta, l'unico nel sistema solare capace di autosostenersi, è il risultato dell'esistenza e dell'azione primaria del regno vegetale. Le foreste trattengono l'acqua e umidificano l'aria, regolano la temperatura e producono incessantemente ossigeno. A loro volta dipendono dalla presenza degli animali e degli organismi decompositori.

L'ordine ciclico e triangolare, privo di fondamenta perché ogni parte dipende dalle altre, è rimasto lo stesso fino a oggi. Durante il suo sviluppo sono apparse nuove specie che hanno sostituito quelle che non sono più riuscite a riprodursi nelle condizioni di volta in volta affermatesi. *Zoé*, questo immenso flusso di vita indifferenziata, rappresenta il respiro della Terra. Un respiro sempre diverso, perché generato per mezzo delle specie che si sono succedute nei tempi, ma sempre uguale nella sua essenza profonda.

Quel mondo, che nacque senza animali umani, possedeva una sua dinamica interna e quindi, un punto d'arrivo, una fine. La vita non si sarebbe rinnovata ogni volta nelle stesse condizioni. Alla conclusione di ogni ciclo un degrado residuo, cumulandosi con tutti i precedenti, avrebbe ogni volta aggiunto un passo ulteriore verso la fine. Ma i ritmi della natura sono lenti. Milioni di anni stanno dietro *Zoé*, anche se, per ben cinque volte, è stata duramente messa in ginocchio da grandi estinzioni di massa e, per tante altre, è stata fortemente indebolita. Quegli eventi potranno di certo ripresentarsi in forme simili al passato, ma sembra che con la

speciazione – la creazione di nuove specie – Zoé sia sempre in grado di riprendere il suo cammino sino alla conclusione del proprio tempo perché Zoé ha dinanzi a sé ancora una vita lunghissima. Tuttavia l'evoluzione del mondo animale, nelle sue mutazioni continue, ha prodotto una specie rivelatasi sin da subito particolarmente influente sull'ambiente naturale: la specie *Homo sapiens*. Queste pagine getteranno uno scandaglio nella storia della relazione tra Zoé e questo suo strano e problematico figlio.

Molti pensano che con la comparsa di questa specie abbia inizio la storia naturale dell'umanità. *No!* non esiste una storia naturale *degli* animali umani. Esiste una *storia naturale* che, *con* gli animali umani, inizia una nuova fase. Pensare a una storia naturale *tutta nostra* significherebbe pensare a una evoluzione separata rispetto al resto della vita. Invece, pensare a una nuova fase della storia naturale significa pensare correttamente alla co-evoluzione dell'animale umano *con* il resto della vita che l'ha accompagnato, e che continua ad accompagnarlo nel suo viaggio: i batteri, le piante, gli altri animali. Significa pensare alla nuova fase del respiro universale di Zoé.

2.1 – LA CACCIA E LA RACCOLTA

Quando i primi animali umani aprirono gli occhi sulla savana accadde qualcosa di tragico e grandioso. L'evoluzione aveva generato un'anomalia. Da quel momento in poi, sui ritmi dell'evoluzione naturale si sarebbero sovrapposti gli effetti prodotti da una specie che, in quanto a dinamismo e versatilità, sopravanzava tutte le altre. L'energia solare sviluppa una biomassa vegetale sulla quale si costituisce una biomassa di erbivori e, su questa, di carnivori. I paleolitici si inserirono in uno schema riproduttivo elaborato attingendo da ognuno degli scalini della catena alimentare. Infatti dentatura, stomaco, intestino, pur tipiche di una specie vegetariana, permettono un'alimentazione onnivora e le protesi tecnologiche, una prevalenza sui grandi carnivori dotati di zanne e artigli.

La specie fu in grado di difendere e alimentare più di due figli per femmina. Conseguente fu la crescita demografica. Ma caccia e raccolta impongono una bassa densità di popolazione sul territorio. Quando le biomasse vegetale e animale non furono in grado di riprodurre una sufficiente biomassa umana, gruppi consistenti di primati umani si distaccarono dal gruppo di origine giungendo a compiere migrazioni in

varie direttrici e per distanze enormi. La versatilità della specie non si espresse solo con l'alimentazione onnivora e la pratica tecnologica, ma anche con l'adattamento ai climi più ostili e freddi.

Il nomadismo fu la strategia con la quale i nuovi animali riuscirono a conciliare la crescita demografica con la bassa quantità di energia catturata dal sole e disponibile sotto forma di vegetali commestibili e altri animali predati. In questa fase l'animale umano, pur portatore di inedite specializzazioni, non poteva essere diverso da qualsiasi altro vivente e la sua vita era strettamente regolata dall'interdipendenza con l'ambiente dal quale non attingeva solo cibo. La dipendenza alimentare avrebbe già plasmato profondamente i modi dell'evoluzione umana, ma questa ebbe a confrontarsi con ben altro. La resistenza degli altri animali alla cattura e l'incerta offerta vegetale di certe stagioni agiva sulla nostra specie costringendola a trovare le soluzioni per la sopravvivenza e, quindi, ne determinava l'evoluzione. Di riflesso, anche la condotta degli altri terrestri non è rimasta chiusa in se stessa. Zoé, con il suo respiro, ha permeato la Storia fondendo i destini degli esseri e costruendo la famiglia universale. Gli uccelli e gli altri animali con i quali i nostri progenitori sono entrati in contatto hanno loro indotto il canto e la musica, la danza, la pittura, la tecnologia. La loro presenza, la loro influenza nelle società primitive ha aperto prospettive, visioni, miti per mezzo dei quali l'animale umano "si è evoluto". Ma – non si ripeterà mai abbastanza – l'espressione giusta è un'altra: l'animale umano si è *co-evoluto* con tutta la vita circostante perché è il prodotto di una evoluzione collettiva priva di protagonisti "assoluti". L'evoluzione è *priva di centro*! La storia dell'avventura umana non può immaginarsi senza l'interscambio continuo con la vita attiva degli altri terrestri.

Venne il tempo in cui l'immensa quantità di spazio disponibile non poteva garantire l'attività di una specie oltremodo distruttiva che, capace di sottrarsi – pur parzialmente – ai condizionamenti della natura, rischiava di condurre a pericolosi squilibri ambientali. Gli animali umani avevano incominciato a imporre all'ambiente un tributo eccessivo creando danni irreversibili e distruggendo specie fondamentali per l'ecosistema e, di conseguenza, per le necessità dei *Sapiens*.

Lentamente si fecero strada strategie di caccia controllata; con una conoscenza primitiva, ma già empirica del comportamento degli erbivori, gli animali umani incominciarono a discriminare il sesso e l'età, i capi da

riproduzione e quelli da abbattimento. In questo modo il prelievo non metteva in gioco la sopravvivenza degli erbivori che mantenevano la capacità di rigenerarsi. Poi la pratica selettiva mise gli animali umani in condizione di distinguere tra specie mansuete e specie reattive portandosi a un rapporto sempre più ravvicinato con le prime e gettando i presupposti per un'economia basata su specie sottomesse. Le forme del *dominio* stavano incubando in seno a questi primi aggregati di animali umani.

2.2 – LA PASTORIZIA

Fu la necessità ad aguzzare l'ingegno degli animali umani primitivi e non certo l'abbondanza. La grande disponibilità di animali cacciabili non avrebbe generato lo stimolo che spinse prima verso la caccia controllata e poi verso l'allevamento. L'effetto cumulativo della pressione demografica sulle risorse alimentari impose cambiamenti a quei comportamenti che erano stati praticati stabilmente per centomila anni. Gli animali umani presero confidenza con le caratteristiche delle specie mansuete, con gli ambienti più adatti alla loro sottomissione e con tecniche di allevamento progressivamente raffinate. Così assorbirono una maggiore quantità di energia solare grazie a tre pratiche:

- la riduzione del prelievo delle specie concorrenti,
- l'aumento dell'assorbimento specifico per le specie selezionate mediante la diffusione dei pascoli
- l'impiego di prodotti secondari – uova, latte, formaggi – degli animali sottomessi.

Con la trasformazione dell'alimentazione e l'introduzione nella dieta dei derivati del latte, gli animali umani riuscirono a conservare il corpo della specie soggiogata e quindi l'energia necessaria alla sua creazione e al suo sviluppo; la maggiore possibilità di conservazione dei formaggi rispetto alla carne permetteva la preparazione differita rispetto al consumo. Ciò, insieme alla tecnica del trattamento della lana, generò effetti non trascurabili sulla stabilizzazione della specie umana.

L'introduzione della pastorizia fu il segno della prima, grande e sostanziale trasformazione del sistema dissipativo. L'energia solare che giungeva alla Terra era la stessa, ma parte di essa veniva convogliata dal primo lavoro umano verso un canale dal quale si poteva attingere con più

facilità. Il costo inevitabile consisteva negli spostamenti per raggiungere i pascoli atti a trasferire l'energia solare dai vegetali agli animali. Solo condizioni particolarmente favorevoli potevano evitare la tendenza al nomadismo.

La modificazione strutturale del sistema dissipativo sviluppò molteplici conseguenze sul piano della sovrastruttura. La cessazione di un rapporto puramente predatorio nei confronti della natura comportò la creazione di un ambiente già denso di socialità e la ricerca e la realizzazione di strumenti adatti alle nuove forme di sopravvivenza. Fu una vera rivoluzione che non mancò di riverberare i suoi effetti sul complesso delle relazioni con le quali gli animali umani integravano le loro esistenze: la società pastorale.

Non è possibile conoscere con precisione le dinamiche interne alla specie prima che questo passaggio confluisse nella fase successiva. Ma è certo che la società pastorale vide nascere ed estendersi all'interno delle famiglie, dei clan e di gruppi più estesi le prime relazioni di dominio. Pur all'interno di istituzioni semplici, informali e primitive, le società pastorali diedero inizio alla concentrazione del potere fino a presentare evidenti stratificazioni gerarchiche. I livelli di governo basati prima sulla famiglia o sull'orda, poi su governi tribali e primitivi, portavano ordine all'interno del gruppo.

L'età della pastorizia, stabile per un periodo lunghissimo, ha prodotto una simbologia specifica che, pur in forme culturalmente diverse, si è espressa in spazi e tempi molto lontani tra loro. Si pensi alla tradizione biblica o all'islam o alle popolazioni nomadi dell'Asia centrale o al mondo pastorale della Grecia pre-classica ben descritta nei grandi poemi epici. Così è nato un *Dictum* fantastico, ricco di immaginazione che ha costruito un mondo astratto, simbolico, magico, con effetti culturali di ritorno sul mondo reale attraverso attività rituali e propiziatorie.

La rivoluzione pastorale apre una nuova fase che in precedenza non si era mai manifestata sul nostro pianeta. La specie umana inizia una fase di controllo sugli altri terrestri che l'avevano preceduta nel lungo percorso dell'evoluzione. Il controllo si configura come rottura di una semplice relazione conflittuale per la sopravvivenza immediata che durava da tempi immemorabili. Esso apre una fase di supremazia sulla vita altrui che con il tempo diventerà sempre più marcata fino a comportare il dominio totale a scopo di sfruttamento di altri esseri ridotti a puri oggetti di consumo. La

società pastorale introduce l'epoca in cui infiniti altri terrestri perderanno progressivamente l'autonomia che la natura aveva loro assegnato. Nascere per gli artificiali altrui anziché dal rapporto casuale dei propri procreatori naturali costituisce una grave frattura nel processo evolutivo e condanna le vittime alla perdita totale della pur durissima libertà goduta fino a quel momento. Zoé, il flusso indistinto della vita, incomincia a perdere la misteriosa spontaneità posseduta dal tempo in cui si era insediata nella Terra e a contenere al suo interno un elemento instabile la cui problematicità consiste nel sostituire la *competizione* – che lascia i “giocatori” in condizioni di incertezza – con la *dominazione* – che cancella il gioco aperto alla “possibilità” e al caso e instaura la relazione dominante/sottomesso. Non è chiaro se il dominio si accompagnasse a qualche forma ideologica che giustificasse la sottomissione delle altre forme di vita. Ma verso la fine di questa fase e l'inizio della successiva, la società pastorale elabora, in alcune aree del pianeta, un Dictum potente con lo scopo di dimostrare l'ottenuta “concessione divina” allo sfruttamento del non umano. Lo *specismo*, la più profonda forma di discriminazione per mezzo della quale l'animale umano crede di prendere congedo dalla sua stessa natura, incomincia a covare in molti di questi raggruppamenti di primati.

Insieme al – o forse a seguito del – lungo processo di sottomissione degli altri terrestri, la società pastorale introduce due nuove e dolorose prospettive: il patriarcato e le prime manifestazioni di conflitti e di scontri tribali che presto, con la successiva evoluzione, avrebbero assunto compiutamente il carattere della guerra. Nonostante gli spazi fossero immensi per una famiglia umana ancora rarefatta, gli incontri/scontri si manifestavano con frequenza. Inoltre, è altamente probabile che la sottomissione violenta degli altri terrestri abbia agito da battistrada determinando l'apertura di contraddizioni sociali e l'avvio delle prime manifestazioni di violenza istituzionalizzata all'*interno* della propria specie.

Sebbene stabile per lungo tempo, la società pastorale conteneva in sé problemi di prospettiva; la crescita delle risorse naturali carpite alla natura, sviluppò una paradossale tendenza all'aumento della fame. Infatti la nuova disponibilità di risorse si tradusse in un incremento demografico che l'assorbiva completamente. Se in precedenza la scarsità aveva indotto modifiche nelle pratiche umane per aumentare la produzione di cibo, ora, dopo un'autentica rivoluzione, un numero ancora più ampio di animali

umani si ritrovava nelle stesse condizioni a fronte di una maggiore erogazione di lavoro.

Ma il nuovo sistema dissipativo, peggiore almeno sotto questo aspetto, non poteva essere rifiutato a favore dello stato precedente perché ciò avrebbe comportato una crisi insopportabile: il carico umano era troppo grande ormai per un ritorno alla caccia e alla raccolta, ritorno impossibile anche per la stabilizzazione del nuovo ordine simbolico della società pastorale. Così si rafforzò una forma endemica di scarsità che avrebbe potuto riprodursi fino a quando la somma delle perdite generate dal sovraccarico animale sui produttori vegetali non lo avrebbe più permesso. Ma una nuova rivoluzione si stava profilando attraverso diversi focolai più o meno contemporanei in Europa e in Asia.

2.3 – LA RIVOLUZIONE AGRICOLA

Lo sconvolgimento si chiama “rivoluzione agricola”. Per suo mezzo si forma un sistema dissipativo che permette ulteriori concentrazioni di energia e, conseguentemente, l’aumento della biomassa umana. L’agricoltura apparve dapprima nei luoghi in cui la periodica inondazione dei fiumi allagava le pianure circostanti. Nelle pianure alluvionali la fertilità della terra era continuamente ricostituita per via di un fattore esterno. L’agricoltura non poteva che nascere così. Infatti la rigenerazione della fertilità a opera del lavoro umano si diffuse solamente in seguito alla lenta acquisizione delle condizioni che rendono il suolo atto allo sfruttamento periodico. Quando la concimazione fu associata alla fertilità la modesta conoscenza empirica subì un salto e da quel momento l’agricoltura si sviluppò in stretto collegamento con l’allevamento degli animali.

Gli altri terrestri ormai schiavizzati – termine più consono di “domesticati”, che tenta di nascondere il punto di vista del dominatore – ebbero un ruolo fondamentale nello sviluppo dell’agricoltura perché producevano il concime, fornivano l’energia per l’aratura, per la mobilità e per altri servizi, provvedevano allo smaltimento degli scarti di cellulosa prodotti dalle coltivazioni e, pascolando su terreni incolti, fungevano anche da concentratori di energia esterna all’azienda agricola.

Il nuovo sistema dissipativo vide l’aumento considerevole del lavoro umano e non umano. Non si trattava più soltanto di accudire gli altri

animali, ma anche di metterli al lavoro. E non bastava nemmeno provvedere alla raccolta di ciò che la natura, in termini relativi, sempre più scarsamente concedeva. Si doveva compiere un autentico sforzo per catturare e convogliare enormi quantità di energia in ambienti più ristretti rispetto a quelli sfruttati in precedenza. Ciò divenne possibile grazie all'ottenimento di una maggiore produttività della terra.

L'aumento della produttività sviluppò gli aggregati umani, e la relativa regolarità del flusso energetico estratto dalla terra sotto forma di alimenti condusse ad abitudini stanziali. La stanzialità e l'allargamento delle dimensioni degli insediamenti influirono, a loro volta, sull'evoluzione dei metodi di controllo sociale: non più strutture puramente patriarcali, ma nuove strutture basate sul potere di anziani, saggi, sciamani. Ecco dunque il villaggio agricolo con il quale si rivoluzionò il modo di vivere. La stanzialità, unita a un ambiente tecnologico già ricco, si tradusse infatti nell'accumulo di energia sotto forma di oggetti che sarebbero stati impropri nelle società di cacciatori e di pastori: monili, attrezzi, tessuti, vasellame e arte ceramica si diffusero aprendo una fase di nuove sensibilità.

L'aumento dell'energia disponibile, producendo un aumento di biomassa umana, non generò mai, se non temporaneamente, il definitivo miglioramento delle condizioni degli animali umani. Anzi, l'accresciuta necessità connessa a periodici momenti di crisi portò con sé l'atto di rapina come espediente provvisorio per le difficoltà del momento; così, accanto a un ulteriore aumento del lavoro, l'agricoltura lasciò in eredità agli animali umani anche le prime manifestazioni della guerra.

La rivoluzione agricola, teoricamente, avrebbe potuto configurare una società barbara di lunghissima durata. Gli animali umani agricoltori avrebbero realizzato un'economia ciclica, basata sui ritmi stagionali, nella quale ogni elemento estratto dalla terra viene restituito dalle deiezioni animali e dai rifiuti dell'economia agricola. Gli animali umani stessi, sorgendo dalla terra e ritornandovi, secondo la materialistica immagine biblica, avrebbero contribuito ad alimentare il ciclo naturale.

La durata, per quanto lunga, avrebbe avuto un limite nelle inevitabili perdite dei cicli di riproduzione. Infatti l'humus, per quanta cura gli animali umani avessero avuto per conservarlo, essendo un capitale prodotto in tempi più lunghi di quelli dello sfruttamento, avrebbe subito sempre delle perdite. E queste avrebbero presentato, prima o poi, il conto

sotto forma di insostenibilità del carico umano. Comunque sia, la struttura dissipativa agricola non si stabilizza nella forma semplice e distribuita, ma in una forma evoluta con la formazione di strutture dominanti: le città.

2.4 – LA FLUTTUAZIONE NEL SISTEMA DISSIPATIVO AGRICOLO: LA CITTÀ

La stabilizzazione della nuova fase assume molte varianti apparse in modo indipendente in spazi e tempi diversi. Ciò testimonia il fatto che, ben lungi dall'essere un fatto fortuito, la città risulta una produzione obbligata dei ritmi lenti, ma inesorabili della società eneolitica. Ritmi lenti connessi a ulteriori concentrazioni del potere e dell'autorità prima in animali umani singoli e poi in gruppi sociali. Forse, sacerdoti o depositari di conoscenze tecnologiche o guerrieri conquistatori fondarono i primi aggregati extra-agricoli ponendo in posizioni dominanti (luoghi di culto o cittadelle fortificate) la produzione di strumenti non realizzabili nell'ambito del villaggio agricolo.

Gli abitanti di quei primi nuclei urbani non vivevano del lavoro agricolo. Le loro pratiche, talvolta basate sulla violenza pura, in altri casi sul controllo inflessibile, ma sempre sul dominio, introdussero la dimensione del potere nella vita degli animali umani. La primitiva uguaglianza basata su un prelievo energetico moderato, e sufficiente alla sussistenza, venne sconvolta dagli obblighi imposti. I contadini furono messi forzatamente nelle condizioni di produrre l'eccedente energetico sotto forma di cibo, lana, fibre, legno per mantenere ed estendere una realtà che incombeva sulla loro esistenza e, a loro volta, incrementarono lo sfruttamento della forza lavoro degli altri terrestri posti sotto gioghi dolorosissimi per fornire la parte maggiore dell'energia necessaria nel lavoro nei campi. La rivoluzione urbana porta con sé la condensazione del potere per mezzo del quale, sovvertendo l'uguaglianza primitiva, una parte degli animali umani sottomette a sé tutti gli altri, mentre tutti loro dispongono della vita e delle risorse sottratte ad altre specie animali ridotte in perenne schiavitù. È questa la fase che prelude alla colonizzazione sistematica di Zoé.

Attraverso i millenni molti di quei primi agglomerati si consolidarono e si estesero. La struttura urbana non è un sistema dissipativo autonomo; è pur sempre parte del sistema dissipativo agricolo e non avrebbe mai potuto svilupparsi in una società pastorale o di cacciatori e di raccoglitori.

Essa può sussistere e svilupparsi solamente se viene sostenuta con abbondanti risorse, in primo luogo alimentari, che la campagna produce sotto forma di surplus. Solo un eccedente agricolo può soddisfare le esigenze degli animali umani della città. La rivoluzione urbana si presenta così come una nuova frattura profonda che sconvolge la società barbarica. All'interno della struttura dissipativa agricola, la popolazione urbana non supera mai, anche nei casi più favorevoli, un quarto o un quinto della popolazione totale. Non è un caso se le stesse frazioni indicano la quantità massima di surplus energetico estraibile dalle campagne nelle epoche premoderne.

Dunque, l'agricoltura, pur essendo la condizione necessaria per la costituzione della città, rappresenta anche il fattore limitante del suo sviluppo. Quanto maggiore è la produttività delle campagne, grazie a fattori climatici o di fertilità della terra, tanto maggiore è lo sviluppo potenziale della città; un fiume navigabile o un lago, assicurando trasporti rapidi ed economici, possono ulteriormente aumentare il flusso energetico disponibile per il mantenimento della struttura urbana, ma, raggiunto il massimo sfruttamento delle condizioni privilegiate, ogni sviluppo successivo diventa marginale per poi annullarsi.

Ma se lo sviluppo della struttura dissipativa è bloccato, non altrettanto si può dire per la complessa sovrastruttura che vi si innesta sopra. La città diventa la culla dell'artificialità, un propulsore eccezionale delle trasformazioni politiche, tecnologiche, sociali e culturali. Se i flussi energetici seguono la direzione campagna-città, altri flussi si muovono in cammino inverso. I flussi di informazioni, di valori culturali, di norme legislative e religiose, di conoscenze mediche e tecnologiche della città colonizzano il villaggio e lo rendono dipendente strappandolo dal suo destino di eterno immobilismo. Così si accelera quel movimento irruento e inarrestabile prodotto da commerci e invasioni, e alimentato da conflitti di etnie e di ceti, di imperi e di culture che genera le città-stato, luoghi di controllo politico e militare che ruppero definitivamente la conservazione e l'autoriproduzione del villaggio barbaro. Infranta la primordiale stabilità, la città-stato impose ai villaggi e alle campagne controllate il dominio e l'obbligo della servitù.

A seguito della stabilizzazione del potere urbano, la sottrazione del surplus agricolo si fece "istituzione". Tasse, decime, balzelli, che sostituiscono progressivamente furti e rapine, furono i modi del prelievo.

Con l'aumento del "prelievo" si giunse presto al limite oltre il quale si mette a repentaglio l'esistenza dei contadini. Nacque allora la necessità di includere sotto il controllo altri villaggi per drenare altro surplus energetico e altre risorse materiali. L'ulteriore drenaggio di nuove risorse rese ancora più profondo il solco incolmabile tra i fornitori di lavoro e i consumatori urbani sviluppando le forme simboliche del potere; i "parassiti" non erano più solamente religiosi e militari; ad essi si aggiungevano artisti, commercianti, intellettuali, burocrati. Altri soggetti come gli operai, gli artigiani, gli addetti alla costruzione e alla manutenzione di opere urbane, pur svolgendo un lavoro produttivo nel quadro di una emergente divisione del lavoro, costituivano gruppi che non vivevano direttamente della terra. Così si formarono in Europa, in America, in Asia i grandi imperi. Non più piccole città-stato autonome, ma reti di città poste a capo delle provincie governate, a loro volta, dal centro dell'impero.

Un organismo così colossale non si governa se non si costruisce una rete di strade o di canali per fare affluire le risorse verso i centri nevralgici dell'impero; rete che tosto si trasforma nel mezzo con cui il potere fa circolare ordini, informazioni, truppe. Come la circolazione sanguigna alimenta la crescita dell'organismo biologico, così la crescita dell'impero si basa sullo sviluppo corrispondente della rete delle vie di comunicazione. Si pensi allo sviluppo della rete stradale di Roma, o dell'impero cinese o inca.

Dunque si ripete su scala maggiore lo stesso processo avviato dai primi insediamenti urbani: non potendo superare una soglia di prelievo percentuale su aree agricole pur estese, la nuova rivoluzione urbana persegue la concentrazione di surplus energetico assoluto raccolto sull'ampliamento del territorio controllato. A sua volta, la concentrazione di surplus permette di costruire strade e ponti, acquedotti e canali, abitazioni private ed edifici pubblici, mausolei e piramidi, templi e regge. E tutto con la sola energia muscolare animale alimentata con il surplus agricolo sottratto alle campagne.

Nel sistema dissipativo agricolo-urbano si crea la fluttuazione che introduce un fenomeno nuovo nella storia: alcune funzioni proprie degli animali superiori, l'istinto della territorialità, la strutturazione gerarchica, l'aggressività, si combinano con la capacità di simbolizzazione dell'*Homo sapiens* e producono una serie di sottogruppi umani che sviluppano un dominio assoluto sugli altri attraverso una specie di parassitismo

energetico di dimensioni inaudite. In ultima analisi, una parte dell'energia solare, attraverso vari passaggi energetici, si cristallizza nelle opere titaniche costruite da grandi masse per la celebrazione dei pochi che posseggono carattere dominante. Le forme concrete con le quali il parassitismo energetico si sviluppa sono molteplici: per gli animali umani soggiogati si manifestarono vari tipi di dipendenza come la schiavitù, la servitù, la committenza (ciò attesta una pluralità di modi di predazione energetica all'interno dello stesso sistema dissipativo di base), ma per gli altri esseri condotti contro la loro volontà nell'avventura umana si può parlare soltanto di eterna schiavitù per la fornitura di lavoro, e di eterno olocausto per la fornitura di cibo.

Con il tempo, le reti stradali degli imperi divennero percorse da mercanti. I lunghi viaggi per terra e per mare erano giustificati dall'aumento del valore sia delle merci di lusso consumate dalle classi sociali dominanti sia dei beni strumentali necessari a gruppi più estesi. Il commercio e lo scambio indotti dalle formazioni urbane diventarono, a loro volta, degli stimoli formidabili. Ulteriori motivi spinsero i gruppi dominanti all'assorbimento di ulteriore surplus energetico per poter godere di ciò che ormai assurgeva a simbolo di potere e di Stato.

La trasformazione del commercio, abbandonando i modi dello scambio elementare – il baratto e i doni cerimoniali – per giungere alle forme complesse, impose un mezzo di misura dello scambio: così nacque la moneta. Se l'accumulo energetico di coloro che occupavano i vertici politici della piramide sociale si manifestava come tesaurizzazione di oggetti, nei gruppi ancora subordinati, ma in ascesa – banchieri, finanziari, artigiani che incominciavano a produrre per il mercato – si impose come tesaurizzazione di denaro. La differenza è sostanziale: mentre il possesso di oggetti si esaurisce in sé e per rinnovarsi ha bisogno dell'autorità e del potere tradizionale, il possesso di denaro può dar luogo – e in seguito diede effettivamente luogo – a una condizione di retroazione positiva con cui il denaro avrebbe potuto produrre altro denaro. In altri termini, il denaro incominciava a diventare il mezzo per una strana accumulazione differita nel tempo. Il sistema commerciale, innestandosi su una realtà attiva come la struttura urbana, sarà in grado di dinamizzare un ambiente già vivace rispetto a quella pigra e sonnolenta della società agricola.

Il sistema dissipativo agricolo-urbano subirà una fluttuazione e si trasformerà in qualcos'altro. Se non fossero avvenuti nuovi sviluppi, esso

avrebbe potuto durare oltre i secoli e i millenni? Sotto certi aspetti il sistema agricolo-urbano può sembrare più solido del precedente. L'impiego e lo sviluppo della tecnica, le colture più produttive, lo sfruttamento aggiuntivo, pur inizialmente marginale, ma nuovo, di energie diverse da quelle di origine animale (come l'energia idraulica ed eolica), le stesse grandi organizzazioni statuali promotrici di opere di bonifica e di irrigazione, sono novità che sembrano liberare gli animali umani dalla violenza di una natura dura e avara di beni mentre si restringono spaventosamente gli spazi goduti da sempre dalle popolazioni libere non umane.

Ma non bisogna trascurare che il sistema agricolo-urbano è fondamentalmente instabile, perché instabile è il centro del potere del sistema, cioè la città, sia essa la città-stato o la capitale dell'impero. La città è instabile perché luogo di secessioni, di congiure, di fazioni che si combattono, di improvvise prese del potere. E alle naturali turbolenze della politica bisogna aggiungere gli attriti tra imperi, tra i regni, tra i comuni, tra tutti questi e le loro periferie desiderose certe volte di autonomia, certe altre di soggezioni diverse. Civiltà che si schiantano l'una contro l'altra con fracasso d'armi, che periscono o che, quando favorite dalla sorte trionfano, rimandano solo nel tempo l'inesorabile declino. E il terrore per l'incombente destino porta a delimitare le frontiere, a fortificarle, a renderle impenetrabili. Ma tutto è vano. Perché l'espansione territoriale diventa la condizione vitale per sistemi che saturano le tavole dei loro valori con la potenza militare e la ricchezza. Il gioco diventa totale e nessuno può tirarsi indietro pena una fine prematura. L'unica alternativa concessa è l'atto di sottomissione, ma chi lo esercita deve ben valutare la forza dei nemici del padrone che si appresta a servire.

Può sembrare che questi fatti incidano poco sulla durata di un sistema dissipativo. In fin dei conti a un impero ne succede un altro, a una dinastia subentra una dinastia, al dominio di Atene segue il dominio di Sparta. Il fatto è che le tendenze alla distruttività implicano un grande dispendio energetico e di altre risorse. Si tratta di una perdita continua sottratta ai cicli della natura e dell'agricoltura. La città stessa è un aggregato che, alla fine della sua esistenza, si trasforma in polvere, pietre, rovine. La città è una perdita secca, una sottrazione dal ciclo della natura. La città è una brusca accelerata nell'ineluttabile processo verso la morte. Le sue stesse scelte politiche, economiche, tecnologiche e organizzative,

inscritte in logiche puramente egemoniche, si traducono in ulteriori perdite: i metalli prima concentrati nelle viscere della terra si disperdono con l'uso di manufatti; la costruzione delle navi sacrifica le foreste; la messa a cultura di terre vergini provoca diboscamenti selvaggi e la semplificazione delle specie animali e vegetali, in altri termini, l'indebolimento di Zoé; l'attività frenetica che espande il perimetro abitativo produce macerie irrecuperabili; tutto questo spinge nella direzione di un'accelerazione nel consumo di un patrimonio prodotto dalla natura in tempi immensi.

Poi, il carattere limitato, ma pur sempre espansivo, proprio del sistema dissipativo agricolo-urbano porta con sé il progressivo aumento demografico. La biomassa umana aumenta in forza di esigenze e potenzialità proprie del sistema. Con tecniche inedite – ad esempio l'infelice soggezione del cavallo come animale da traino dell'aratro – si estendono le coltivazioni e si innalza la produttività della terra che consente di sfamare più bocche. Anche nuove forme di organizzazione sociale, a esempio la servitù della gleba medioevale, consentono e pretendono un ulteriore sviluppo demografico. Incrementi di popolazione sono imposti anche dalle esigenze aggressive degli eserciti. Il risultato è un'espansione umana che addensa l'ecumene e porta alla costituzione di nuove nicchie. E un'umanità in espansione, avviandosi verso il superamento dell'assorbimento delle risorse offerte dal territorio, si trova di fronte a problemi potenzialmente insolubili.

Questo sistema dissipativo implica un brusco consumo del tempo dell'umanità proprio in ragione della grandezza delle società che entrano in conflitto e per il logorio causato dalla loro continua frizione. Avrebbe potuto garantirsi una maggiore durata se le popolazioni umane non avessero prodotto contrasti distruttivi, ma si fossero sviluppate in nicchie separate trovando l'adeguato equilibrio con le risorse offerte dall'ambiente; probabilmente alcune piccole società rimaste ai margini dei grandi eventi storici suggeriscono ipotesi di simili possibilità. Ma le turbolenze europee e medio-orientali, ben supportate da monoteismi aggressivi, non avrebbero consentito nulla di simile.

E nonostante ciò, sebbene il prelievo energetico e materiale fosse enorme rispetto al precedente sistema dissipativo, l'immenso capitale della natura sarebbe stato in grado di garantire un'esistenza lunghissima attraverso i millenni anche per via di catastrofici effetti di riequilibrio

connessi alla stessa caratteristica del sistema agricolo-urbano. Guerre, pestilenze e catastrofi più o meno naturali avrebbero agito con continuità come fattori limitanti o frenanti.

In questo sommovimento possente cresce, formidabile nel suo sviluppo, il Dictum. Un Dictum variegato, multiforme che prende i tratti ora della religione, ora della filosofia, ora dell'ideologia. Un Dictum generato dal potere al fine di integrare, sotto i suoi segni, il corpo sociale e di giustificare le forme del dominio. Esso appare con la rottura delle comunità primitive avviata dalla rivoluzione urbana. Il sapere di una società agricolo-pastorale non può superare i culti primitivi legati alla riproduzione e ai cicli delle stagioni. Solamente la formazione di una casta di pensatori che vive una condizione sociale parassitaria può generare miti sugli dei e sugli eroi. È infinita la varietà delle immaginazioni che emergono dalla fantasia di tutti i popoli umani e delle "sintesi codificate" dalle loro élite.

Ma col passare dei secoli e dei millenni, accanto alle ideologie del potere, emerge il Dictum *della rivolta* che si manifesta allo scopo di frenare o limitare lo sfruttamento esercitato dai gruppi dominanti. Talvolta combatte per annullare le innovazioni imposte dalle politiche dei dominatori perché ritenute nemiche dei cicli elementari della vita e colpevole di sottoporre il popolo a forme di controllo violente e intollerabili. Il Dictum della rivolta nasce sempre come reazione alla sofferenza e al dolore. Per un lungo, interminabile tempo, il dolore era rimasto intrappolato dentro la vittima occasionale. Poi, con la simbolizzazione della sofferenza come fatto collettivo, ecco apparire quel Dictum antagonista nel quale trovano posto i concetti di Bene e di Male. Così, sette di religiosi ribelli avverse al potere costituito concepirono e diffusero dottrine escatologiche annuncianti il regno di Dio in terra, crearono comunità costruite sull'armonia, elaborarono utopie con zelo e ossessione verso il dettaglio con lo scopo di ristabilire una creduta, sebbene mai esistita, età dell'oro. Quei movimenti hanno lavorato instancabilmente per resistere alle imposizioni dei poteri che li vessavano. Ma contro di loro operava il movimento irresistibile del sistema dissipativo. Così tutte le utopie sono andate in pezzi e i loro promotori sono stati travolti dalla potenza dei processi materiali. Né gli hussiti, né gli anabattisti, né i livellatori, né altri movimenti simili avrebbero potuto

competere contro l'avversario con il loro povero alleato fatto di linguaggio e di volontà. Sempre, dopo la tempesta della ribellione, compariva la quiete dello sterminio e del patibolo.

Mentre si sviluppava la dialettica tra il Dictum apologetico e il Dictum che, *ante litteram*, potrebbe definirsi "antisistemico", faceva capolino il Dictum *silente*, il *non detto*, eppure fortemente operante, essendo ormai scolpito nel sistema simbolico dell'animale umano. Le miriadi di pensieri fantasiosi, i miti della gioventù umana (comprese anche le religioni senza alcuna distinzione) portano a un progressivo distacco dagli, e a una graduale dimenticanza degli, altri esseri viventi sui quali ormai, a ogni incontro, si dispiega l'ombra dell'annientamento, dell'uccisione e, in caso di utilità, del controllo assoluto e dello snaturamento. Perciò, sebbene il Dictum antisistemico avesse modo di comprendere come la propria maledizione non fosse diversa da quella di altri popoli morfologicamente diversi, non si crea alcuna comprensione, alcuna pietà, alcuna alleanza. Anche l'animale umano subalterno, non solo quello dominante, si ripiega su se stesso. Si consolida l'errore umano più grande: il desiderio di occultare la propria natura animale, errore che condanna all'inferno tutti i soggetti estranei alla sua natura "speciale". Solo singoli individui, dotati di particolare nobiltà d'animo, lasceranno tracce di una sensibilità che per secoli, prima di essere scoperta, giacerà dimenticata sugli scaffali polverosi di vecchie biblioteche.